

L'interventismo italiano

Testo 1

Manifesto della direzione socialista per la neutralità assoluta

L'inizio della guerra trovò l'Italia ancora scossa dagli avvenimenti della "settimana rossa" (7-14 giugno 1914) e dal drammatico strascico di lutti e repressioni che seguirono ai grandi scioperi operai. In una situazione politica assai convulsa, nella quale il sistema di governo instaurato da Giolitti quindici anni prima sembrava ormai irrimediabilmente indebolito, la maggioranza delle forze in campo era sostanzialmente contraria all'intervento, malgrado l'affermazione anche nel campo culturale italiano di tendenze antidemocratiche e nazionaliste. Strenui oppositori all'entrata dell'Italia nel conflitto erano le componenti maggioritarie del mondo cattolico e socialista, contrarie alla guerra per ragioni di principio. Il seguente manifesto del Partito socialista italiano si rivolgeva ai lavoratori ribadendo la presa di posizione «contro la guerra e per la neutralità».

compagni lavoratori!

Dopo che la Direzione del Partito, allo scoppio della guerra orrenda che devasta e rimbarbarisce l'Europa, si convocò a Milano torna ad adunarsi in seduta plenaria, sente il dovere di rivolgervi la parola per confermare tutte le sue dichiarazioni e tutti i suoi deliberati. Voi stessi, o compagni lavoratori, avete anche adesso manifestata in plebiscito unanime la vostra avversione alla guerra e la decisa volontà di rimanere saldi nella nostra dichiarata neutralità. Neutralità non incerta ed ambigua come quella del Governo, il quale conserva nei suoi misteri e nella sua speculazione ignobilmente borghese ogni pericolo compreso quello che essa possa rompersi ancora a vantaggio degli imperi centrali quando per questi potesse apparire la probabilità di una vittoria; ma neutralità la nostra tersa ed adamantina come quella che attinge la sua forza alle fonti sempre vive della nostra incrollabile fede socialista. Pure la direzione, o compagni, intende oggi parlarvi con franchezza la più aperta e cordiale. Non nascondersi che il perdurare della guerra, che di giorno in giorno semina nei campi e nei mari di Europa migliaia e migliaia di giovani vite, fascia di tenebre dolorose case e famiglie di operai così nel Belgio come in Francia, come in Germania, come in Russia, come in Inghilterra, in Austria ed in Serbia, devasta città ed annienta ricchezze che mezzo secolo di lavoro non basterà a rifare, conturba molti animi e molte menti.

La guerra vuole passare inesorabile, tutto abbattendo, tutto decimando, vite, averi, pensieri umani. Per la guerra, che le borghesie uguali in ogni nazione, preparano sempre sottilmente corrompendo le opinioni pubbliche, impregnandole di immaginari pericoli perché tutti le accettino e tutti si lancino nel baratro, per la guerra oggi vediamo in Europa se non completamente travolti, compromessi i Partiti socialisti degli Stati belligeranti.

Quel socialismo tedesco che vantava il primato in Europa per il numero dei suoi aderenti, per i suoi meravigliosi progressi, per la sua salda compattezza; quel

socialismo che era per noi orgoglioso esempio della nostra forza per la causa del proletariato, esso è il primo che fu travolto ed oggi quasi non si distingue il suo pensiero e la sua azione da quello che è il pensiero e l'azione della Germania borghese. Né miglior sorte toccò al socialismo austriaco, ed il socialismo francese che pure ha veduto morire Jaurès nel campo dell'internazionale anche esso fu dalla guerra travolto a far causa comune con la borghesia. In mezzo all'imperversare di tanti pericoli e di tanti orrori, i socialisti russi votarono contro i bilanci militari ed in Serbia il solo deputato socialista seppe affrontare nella terribile agitazione del suo piccolo paese l'ira e l'odio della borghesia per votare contro i bilanci militari e ripetere alto e coraggioso il grido della nostra coscienza internazionalista: Abbasso la guerra!

compagni lavoratori!

In tanta tragedia di uomini, in così rapido succedersi di eventi strepitosi ed immani non c'è da sorprendersi che talora anche le nostre coscienze di socialisti abbiano un sobbalzo, e trepidino per l'avvenire che la guerra, la quale infuria intorno a noi, può prepararci od imporci. Ma è appunto per questo, o compagni, che ci sembra dovere nostro parlarvi con cuore aperto. Non vogliamo celare a noi stessi i gravi pericoli di questa incertezza perché da questa non traggia vantaggio la borghesia che contro il proletariato in guerra ed in pace non disarma mai e vi accarezza, o proletari, solo per disporre più facilmente delle vostre vite, per farvi più docili strumenti del suo dominio. Non è oggi in noi la forza di impedire o di fiaccare la guerra che divampa. Noi non vogliamo però altre nazioni sul campo di battaglia. Noi non intendiamo rompere la linea designata dai nostri principi. Vogliamo con questo manifesto perciò parlare a tutti i compagni quasi ad uno ad uno e dire loro che nessuno può certo comprimersi sentimenti di simpatia che sorgono spontanei ed invincibili dall'animo nostro fra belligerante e belligerante, ma questi sentimenti non debbono strapparci alla fedeltà della nostra bandiera. Su questa bandiera è scritto: Proletari di tutto il mondo, unitevi. Ed in mezzo al fragore delle armi, innanzi all'orrore della guerra, noi socialisti d'Italia ancora dobbiamo dire: Il Partito socialista è contro alla guerra per la neutralità. «Contro la guerra e per la neutralità» perché così vuole il socialismo che per noi vive e per cui l'Internazionale oggi perita dovrà tornare vigorosamente a risorgere.

A. Malatesta, *I socialisti italiani durante la guerra*, Milano 1926, pp. 214-216.

Testo 2

Giovanni Giolitti - Le ragioni della neutralità

Non solo la maggior parte dei cattolici e dei socialisti, ma anche una buona parte del mondo liberalmoderato era contraria all'intervento. Nelle sue memorie, Giolitti stesso chiariva quali erano le ragioni della scelta neutralista, condivise dalla maggior parte dell'opinione pubblica moderata, tra cui una nutritissima schiera di imprenditori e di proprietari fondiari.

Alle discussioni che si facevano nei corridoi della Camera io allora partecipai, manifestando apertamente le mie opinioni e dandone le ragioni. I fautori della guerra sostenevano allora l'urgenza di prendervi parte, ritenendo che essa sarebbe stata di breve durata; temevano che, venendo a finire senza il nostro intervento, si perdesse una magnifica occasione per compiere l'unità nazionale ed affermavano che l'intervento nostro, rompendo l'equilibrio delle forze, avrebbe fatto finire la guerra in tre o quattro mesi. E che anche il governo prevedesse allora una guerra brevissima è provato da molti indizi, e soprattutto dal testo del patto di Londra, col quale l'Italia si obbligava di entrare in guerra. In quel patto infatti per la parte finanziaria, si era stipulato solamente l'obbligo dell'Inghilterra di facilitare all'Italia un prestito di cinquanta milioni di sterline, somma inferiore a quanto abbiamo poi speso in ogni mese di guerra; inoltre in quel patto non si era fatto accordo alcuno per i noli marittimi, né per gli approvvigionamenti di carbone, ferro, grano, e di altre materie che a noi mancano, e che erano indispensabili per una guerra che non fosse brevissima. Anche i provvedimenti finanziari interni erano stati ordinati solo per alcuni mesi; ed alcuni dispacci diplomatici, pubblicati nel libro verde distribuito al Parlamento alla nostra entrata in guerra, e che preannunciavano come imminente l'uscita dell'Austria dal conflitto e la sua pace separata con la Russia, mostravano, per fatto stesso della loro pubblicazione in quel momento, che il governo pensava che qualunque ritardo potesse essere pericoloso.

Io avevo invece la convinzione che la guerra sarebbe stata lunghissima, e tale convinzione manifestavo liberamente a tutti i colleghi della Camera coi quali ebbi occasione di discorrerne. A chi mi parlava di una guerra di tre mesi rispondevo che sarebbe durata almeno tre anni, perché si trattava di debellare i due imperi militarmente più organizzati del mondo, che da oltre quarant'anni si preparavano alla guerra; i quali, avendo una popolazione di oltre centoventi milioni potevano mettere sotto le armi sino a venti milioni di uomini; che l'esercito dell'Inghilterra, di nuova formazione, sarebbe stato in piena efficienza, come dichiarava lo stesso governo inglese, solamente nel 1917; che il nostro fronte, sia verso il Carso, sia verso il Trentino, presentava difficoltà formidabili. Osservavo d'altra parte che atteso l'enorme interesse dell'Austria di evitare la guerra con l'Italia, e la piccola parte che rappresentavano gli italiani irredenti in un impero di cinquantadue milioni di popolazione, si avevano le maggiori probabilità che trattative bene condotte finissero per portare all'accordo. Di più consideravo che l'impero austro-ungarico, per le rivalità fra Austria ed Ungheria, e soprattutto perché minato dalla ribellione delle nazionalità oppresse, slavi del sud e del nord, polacchi, czechi, sloveni, rumeni,

croati ed italiani, che ne formavano la maggioranza, era fatalmente destinato a dissolversi, nel qual caso la parte italiana si sarebbe pacificamente unita all'Italia.

Inoltre, ricordando le peripezie della Russia durante la guerra col Giappone (1905) e la violenta rivoluzione scoppiata dopo quella guerra, a me pareva dubbio che ad una guerra di molti anni quell'impero potesse resistere. All'intervento degli Stati Uniti di America, che fu poi la vera determinante di una più rapida vittoria, allora nessuno pensava, né poteva pensare.

Ciò che era facile prevedere erano gli immani sacrifici d'uomini che avrebbe imposti la guerra per la terribile sua violenza dati i nuovi, potenti e micidiali mezzi di offesa e di difesa che la scienza e la tecnica moderna avevano inventati e che allora erano già messi in opera sul fronte francese e sul fronte russo; come era facile prevedere che un conflitto così tremendo avrebbe segnata la totale rovina di quei Paesi ai quali non avesse arriso una completa vittoria. Oltre a ciò una guerra lunga avrebbe richiesto colossali sacrifici finanziari, specialmente gravi e rovinosi per un Paese come il nostro, ancora scarso di capitali, con molti bisogni e con imposte ad altissima pressione. Consideravo ancora che la guerra assumeva già allora il carattere di lotta per la egemonia del mondo, fra le due maggiori Potenze belligeranti, mentre era interesse dell'Italia l'equilibrio europeo, a mantenere il quale essa poteva concorrere solamente serbando intatte le sue forze.

G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Milano 1967, pp. 322-323.

Testo 3

Gaetano Salvemini - L'interventismo democratico

Sebbene all'inizio della guerra la maggioranza delle forze politiche e dell'opinione pubblica italiana fosse contraria all'intervento, nel paese si agitavano composite minoranze interventiste. In questo eterogeneo schieramento si distinguevano gli interventisti democratici (esponenti del movimento repubblicano, socialisti riformisti, cattolici democratici): per loro l'intervento a fianco della Francia e dell'Inghilterra, inteso come coronamento delle guerre risorgimentali, poteva essere l'occasione per ridisegnare le relazioni internazionali sulla base di principi antimediali e democratici.

Noi (e lo abbiamo detto più volte su questo giornale) siamo avversi tanto a quella neutralità che si chiude dentro la comoda e beata ignoranza di tutti i problemi che la guerra ha posti; quanto a quell'interventismo che aspetta dalla guerra chissà quale gloria e prosperità per l'Italia, e per trascinare l'opinione pubblica cerca di attenuare la visione delle difficoltà, dei sacrifici, dei dolori, e di esagerare la previsione dei vantaggi che l'intervento in guerra potrà arrecarci. [...]

Mi pare anzi opportuno accennare a questo riguardo ad un punto che ha per l'Italia una grande importanza e su cui mi propongo di tornare altra volta. Se l'Italia dovrà decidersi ad entrare nel conflitto, essa tratterà prima, naturalmente, con le potenze della Triplice Intesa, per stabilire i compensi che le saranno dati alla stipulazione della pace.

È pacifico che tra questi compensi debbano essere il Trentino strettamente italiano ed il Friuli orientale, è controverso che debbano esserci l'Alto Adige e l'Istria e Trieste e Fiume, più controverso ancora che debba esserci la Dalmazia, ma viceversa c'è chi vorrebbe anche la Corsica la Tunisia, il Dodecanneso ed inoltre l'accennato boccone dell'Asia Minore. Ora spetta a noi di fare intendere che lo stesso acquisto del Trentino e del Friuli orientale non ha valore in quanto aggiunge territorio e sudditi (cioè, nella concezione di alcuni, soldati) all'Italia; ma in quanto risolve un problema di nazionalità, elimina una ragione di conflitto, diventa perciò un coefficiente di pace. Appunto perché è incerto o è da escludersi che l'acquisto degli altri territori darebbe lo stesso risultato, appunto per ciò è dubbio o è da escludersi l'utilità di tale acquisto; anzi per alcuni è certo che il danno sicuramente prevedibile sarebbe superiore ad ogni presunto vantaggio.

Altri compensi sono quelli che noi possiamo e dobbiamo, all'occasione, richiedere: regime della porta aperta nelle colonie francesi nel Mediterraneo, convenzioni commerciali da far valere anche nel caso che la guerra non riuscisse all'auspicato abbassamento generale delle tariffe doganali; garanzie a favore della nostra emigrazione in Francia, in Tunisia, in Egitto, in Algeria ecc. E bisogna che quanti vogliono tener lontano dall'Italia il flagello di una politica imperialista cerchino di avviare alla considerazione ed allo studio di questi problemi l'attenzione del pubblico italiano. [...]

Ora questa previsione dei vantaggi è cosa che può aver presa sulle classi dirigenti, che certo nessuna spinta di ideali riuscirebbe a smuovere; ma non esercita se non uno scarsissimo influsso sulla grande massa popolare. E non soltanto perché questa è, presa nel suo complesso, infinitamente più idealistica, come sono in generale le grandi moltitudini, in confronto dei gruppi poco numerosi, come specialmente sono gli insoddisfatti rispetto a quelli che hanno poco o nulla da desiderare; ma anche perché in realtà questa moltitudine s'è abituata, dopo numerose esperienze, a pensare che bene della Patria e del Paese (specialmente se scritti col P maiuscolo) vuol dire bene di ristrette consorterie animate dal più gretto ed abbietto egoismo.

Io che non sono neutralista al modo che è comunemente inteso oggi, credo di poter parlare spassionatamente e dico che se è doloroso per quanti aspirano a vedere accresciuti nelle classi operaie quell'abitudine di studio e quel patrimonio di cultura che le rendono atte a padroneggiare, nel loro vantaggio, gli avvenimenti e le situazioni, viceversa è assolutamente ridicolo ed assurdo lo sdegno che certa stampa affetta per quello che qualcuno ha chiamato panciafichismo del partito socialista e delle organizzazioni operaie. Ma vorreste proprio sul serio che costoro si commuovessero a sentir parlare di patria? ma che cosa avete offerto loro in questi 55 anni di vita nazionale, dopo la volgare ed indegna truffa della spedizione tripolina? e come volette che senta gli stimoli o si pieghi spontaneamente ai cosiddetti doveri della solidarietà nazionale chi ha visto la borghesia italiana sottrarsi con così sfacciata disinvoltura agli oneri finanziari che da quell'impresa di Tripoli derivarono al bilancio dello Stato e della Nazione; chi ha visto, anche più recentemente, così misurati e lenti i palpiti di solidarietà e di pietà delle classi dirigenti italiane verso i miseri connazionali che lo scoppio della guerra ricacciava in patria?

Questa folla ha centomila ragioni a rifiutar credenza a coloro che le parlano oggi di interessi nazionali; ha centomila ragioni che annettere Trento e Trieste all'Italia significhi chiamare le classi operaie di quelle terre a soffrire le stesse misure ad esser vittime dello stesso egoismo, sotto cui soffre già in Italia tanta moltitudine di popolo. Ecco perché a quella folla oggi dobbiamo prospettare il problema della guerra sotto un diverso punto di vista, più confacente agli interessi suoi e soprattutto meglio connesso ai suoi ideali.

G. Salvemini, *Il popolo italiano e la guerra*, in *l'Unità*, 26 marzo 1915.

Testo 4

Benito Mussolini - Audacia!

Le frange più rumorose dell'interventismo erano rappresentate dalle numerose minoranze nazionaliste, raccolte attorno all'Associazione nazionalista di Enrico Corradini, e dai gruppi irredentisti, guidati da Cesare Battisti, Damiano Chiesa, Nazario Sauro, che si esprimevano attraverso le declamazioni retoriche del poeta Gabriele D'Annunzio. Inoltre, per la prima volta, alcune tesi sostenute dai nazionalisti erano condivise da una parte del variegato panorama socialista: alcuni socialisti rivoluzionari guidati da Benito Mussolini e alcuni leader del sindacalismo rivoluzionario, fra cui Arturo Labriola e Filippo Corridoni, appoggiarono la causa interventista, in aperto contrasto con la posizione neutralista presa dal Partito socialista. In seguito a tale scelta interventista, il 24 novembre 1914 la sezione socialista milanese approvò a grande maggioranza la proposta di espellere Mussolini dal partito.

In un'epoca di liquidazione generale come la presente, non solo i morti vanno in fretta come pretendeva il poeta, ma i vivi vanno ancor più in fretta dei morti. Attendere, può significare giungere in ritardo e trovarsi dinanzi all'inesorabile fatto compiuto, che lamentazioni inutili non valgono a cancellare. Se si fosse trattato e si trattasse di una questione di secondaria importanza, non avrei sentito il bisogno, meglio, il "dovere", di creare un giornale: ma, ora, checché si dica dai neutralisti del socialismo conservatore, una questione formidabile sta per essere risolta: i destini del socialismo europeo sono in relazione strettissima coi possibili risultati di questa guerra; disinteressarsene significa staccarsi dalla storia e dalla vita, lavorare per la reazione e non per la Rivoluzione Sociale. Ah no! I socialisti rivoluzionari italiani – sian essi guidati dal raziocinio o sospinti da oscure ma infallibili intuizioni sentimentali – sanno qual è il grido che conviene lanciare al proletariato italiano. La neutralità non può essere un dogma del socialismo. Esisterebbero dunque solo nel socialismo e per giunta, nel socialismo italiano, delle verità "assolute" che possono sfidare impunemente le ingiurie del tempo e le limitazioni dello spazio, come le verità indiscutibili e eterne della rivelazione divina? Ma la verità assoluta attorno alla quale non si può più discutere, che non si può più negare o rinnegare, è la verità morta; peggio, è la verità che uccide. Noi non siamo, noi non vogliamo esser mummie perennemente immobili con la faccia rivolta allo stesso orizzonte, o rinchiuderci tra le siepi anguste della beghinità sovversiva, dove si biascicano meccanicamente le formule corrispondenti alle preci delle religioni professate; ma siamo uomini e uomini vivi che vogliamo dare il nostro contributo, sia pure modesto, alla creazione della storia. Incoerenza? Apostasia? Diserzione? Mai più. Resta a vedersi da quale parte stiano gli incoerenti, gli apostati, i disertori. Lo dirà la storia domani, ma la previsione rientra nell'ambito delle nostre possibilità divinatorie. Se domani ci sarà un po' più di libertà in Europa, un ambiente, quindi, politicamente più adatto allo sviluppo del socialismo, alla formazione delle capacità di classe del proletariato, disertori ed apostati saranno stati tutti coloro che al momento in cui si trattava di agire, si sono neghittosamente tratti in disparte: se domani – invece – la reazione prussiana trionferà sull'Europa e – dopo alla distruzione del Belgio, – col progettato annientamento della Francia – abbasserà il livello della civiltà umana, disertori ed

apostati saranno stati tutti coloro che nulla hanno tentato per impedire la catastrofe. Da questo ferreo dilemma non si esce, ricorrendo alle sottili elucubrazioni degli avvocati d'ufficio della neutralità assoluta o ripetendo un grido di "abbasso", che prima della guerra poteva avere un contenuto e un significato, ma oggi non lo ha più.

Oggi – io lo grido forte – la propaganda antiguerresca è la propaganda della vigliaccheria. Ha fortuna perché vellica ed esaspera l'istinto della conservazione individuale. Ma perciò stesso è una propaganda anti-rivoluzionaria. La facciano i preti temporalisti e i gesuiti che hanno un interesse materiale e spirituale alla conservazione dell'Impero austriaco; la facciano i borghesi, contrabbandieri o meno, che – specie in Italia – dimostrano la loro pietosa insufficienza politica e morale; la facciano i monarchici che, specie se insigniti del laticlavio, non sanno rassegnarsi a stracciare il trattato della Triplice che garantiva – oltre alla pace (nel modo che abbiamo visto) – l'esistenza dei troni; codesta coalizione di pacifisti sa bene quello che vuole e noi ci spieghiamo ormai facilmente i motivi che inspirano il suo atteggiamento. Ma noi, socialisti, abbiamo rappresentato – salvo nelle epoche basse del riformismo marcatore e giolittiano – una delle forze "vive" della nuova Italia: vogliamo ora legare il nostro destino a queste forze "morte" in nome di una "pace" che non ci salva oggi dai disastri della guerra e non ci salverà domani da pericoli infinitamente maggiori e in ogni caso non ci salverà dalla vergogna e dallo scherno universale dei popoli che hanno vissuto questa grande tragedia della storia? Vogliamo trascinare la nostra miserabile esistenza alla giornata – beati nello statu quo monarchico e borghese – o vogliamo invece spezzare questa compagine sorda e torbida di intrighi e di viltà? Non potrebbe essere questa la nostra ora? Invece di prepararci a "subire" gli avvenimenti preordinando un alibi scandaloso, non è meglio tentare di dominarli? Il compito di socialisti rivoluzionari non potrebbe essere quello di svegliare le coscienze addormentate delle moltitudini e di gettare palate di calce viva nella faccia ai morti – e sono tanti in Italia! – che si ostinano nell'illusione di vivere? Gridare: noi vogliamo la guerra! non potrebbe essere – allo stato dei fatti – molto più rivoluzionario che gridare "abbasso"? [...]

Questo ch'io compio è un atto d'audacia e non mi nascondo le difficoltà dell'impresa. Sono molte e complesse, ma ho la ferma fiducia di superarle.

Il Popolo d'Italia, 15 novembre 1914.

Testo 5

Sidney Sonnino - Gli obiettivi dell'intervento italiano

Le tesi a favore dell'intervento elaborate dai nazionalisti furono riprese da quella parte dei conservatori che si era coagulata attorno a Salandra e a Sonnino, rispettivamente primo ministro e ministro degli Esteri del governo insediatosi nel marzo del 1914. I capisaldi di questo progetto politico, che mirava a valorizzare il ruolo di grande potenza dell'Italia attraverso la partecipazione al conflitto, furono esposti con estrema chiarezza da Sonnino, pochi mesi dopo l'entrata in guerra dell'Italia.

L'atto formale della nostra adesione è già stato firmato a Londra [...].

D'accordo coi nostri alleati, noi poniamo, come fine imprescindibile di questa guerra, la restaurazione dell'eroico popolo serbo nella pienezza della sua indipendenza. (Vivissimi generali prolungati applausi. I deputati sorgono in piedi al grido di "Viva la Serbia!").

Oggi l'esercito serbo, sotto il peso della duplice aggressione, cerca la via dello scampo verso il mare (segni d'attenzione), nonostante i lodevoli sforzi del corpo anglo-francese sbarcato a Salonicco e l'Italia non può rimanere insensibile all'angoscioso appello che giunge attraverso l'Adriatico. (Applausi). [...]

La presenza della nostra bandiera sulla opposta sponda Adriatica ("Benissimo!") gioverà pure a riaffermare la tradizionale politica dell'Italia nei riguardi dell'Albania, la quale rappresenta ora, come in passato, un interesse di prim'ordine per noi, in quanto la sua sorte è intimamente legata all'assetto dell'Adriatico. (Approvazioni). Ha importanza grandissima per l'Italia il mantenimento della indipendenza del popolo albanese, la cui spiccata e antica nazionalità fu invano, per scopi interessati, discussa e negata. (Vive approvazioni). Alla rivendicazione dei confini naturali, alla conquista delle porte d'Italia, provvede con tenacia ed abnegazione pari allo slancio, la virtù delle armi italiane. (Vivi applausi. Grida di "Viva l'Esercito!") E insieme conseguiremo il riscatto delle genti di nostra razza che da lunghi anni sostengono una lotta diseguale contro la subdola, pervicace opera di snazionalizzazione proseguita dal Governo austriaco. (Vive approvazioni).

La difesa strategica dell'Adriatico costituisce un altro caposaldo della nostra azione politica. È per l'Italia necessità di vita, necessità assoluta di legittima difesa conseguire un assetto Adriatico che compensi la sfavorevole configurazione del nostro litorale Orientale. (Approvazioni e applausi).

Finalmente la tutela gelosa dei nostri vitali interessi mediterranei sta al sommo delle cure del Governo. ("Benissimo!") Allorquando, or sono quattro anni, fu minacciato l'equilibrio del Mediterraneo Occidentale, l'Italia si vide costretta a entrare in guerra per la conquista della Libia (vive approvazioni), e il nostro popolo ben ne comprese l'alto significato politico ("Benissimo!").

E quando venne posto in discussione e reso incerto l'assetto del Mediterraneo Orientale, ove tracce indelebili lasciò la storia gloriosa delle nostre repubbliche

marinare, ove fiorenti colonie italiane attendono che la Patria tenga sempre alta e inconcussa la sua posizione e il suo prestigio di fronte alle altre Potenze concorrenti, mal poteva l'Italia timida appartarsi, e col disinteressamento suo subire tutte le esclusioni, sanzionare tutte le rinunzie (vivissime approvazioni). [...]

Discorso di S.E. il barone Sidney Sonnino pronunciato alla Camera dei deputati il 1° dicembre 1915, Tip. Camera dei deputati, Roma 1915.

Il patto di Londra

L'intervento dell'Italia fu praticamente deciso già un mese prima della dichiarazione di guerra all'Austria: il patto segreto di Londra costituì infatti l'atto formale con il quale l'Italia aderiva all'Intesa e si disponeva a intervenire nel conflitto, in cambio della promessa di compensi territoriali in caso di vittoria. Le clausole del patto esprimevano chiaramente la volontà di potenza e la forte caratterizzazione nazionalista che motivarono la scelta interventista.

Art. 1. Una convenzione militare sarà immediatamente conclusa fra gli stati maggiori generali della Francia, della Gran Bretagna, dell'Italia e della Russia [...].

Art. 2. Da parte sua, l'Italia s'impegna ad impiegare la totalità delle sue risorse nel perseguire la guerra in comune con la Francia, la Gran Bretagna e la Russia contro tutti i loro nemici. [...]

Art. 4. Nel trattato di pace, l'Italia otterrà il Trentino, il Tirolo cisalpino con la sua frontiera geografica e naturale, e inoltre Trieste, le contee di Gorizia e di Gradisca, tutta l'Istria fino al Quarnaro comprese Volosca e le isole istriane di Cherso, Lussin, come pure le piccole isole di Plavnik, Unie, Canidole, Palazzuoli, San Pietro di Nembì, Asinello, Grnica e gli isolotti vicini (segue una nota sul tracciato della frontiera).

Art. 5. L'Italia otterrà ugualmente la provincia di Dalmazia nei limiti amministrativi attuali [...]. Essa otterrà inoltre tutte le isole situate a nord e ad ovest della Dalmazia.

Art. 6. L'Italia riceverà l'intiera sovranità su Valona, l'isola di Sasseno e un territorio sufficientemente esteso per assicurare la difesa di questi punti [...].

Art. 7. [...] L'Italia sarà incaricata di rappresentare lo Stato d'Albania nelle sue relazioni con l'estero [...].

Art. 8. L'Italia riceverà l'intiera sovranità sulle isole del Dodecanneso che essa occupa attualmente.

Art. 9. In una maniera generale, la Francia, la Gran Bretagna e la Russia riconoscono che l'Italia è interessata al mantenimento dell'equilibrio nel Mediterraneo e che dovrà, in caso di spartizione totale o parziale della Turchia d'Asia, ottenere una parte equa nella regione mediterranea finitima alla provincia di Adalia ove l'Italia ha già acquisito diritti e interessi che hanno formato l'oggetto di una convenzione italo-britannica [...].

Gli interessi dell'Italia saranno ugualmente presi in considerazione nel caso che l'integrità territoriale dell'Impero ottomano fosse mantenuta e delle modifiche venissero fatte alle zone d'interesse delle Potenze [...].

Art. 10. L'Italia sarà sostituita in Libia ai diritti e privilegi appartenenti attualmente al Sultano in virtù del trattato di Losanna.

Art. 11. L'Italia riceverà una parte corrispondente ai suoi sforzi e ai suoi sacrifici nell'indennità di guerra eventuale [...].

Art. 13. Nel caso che la Francia e la Gran Bretagna aumentassero i loro domini coloniali d'Africa a spese della Germania, queste due Potenze riconoscono in principio che l'Italia potrebbe esigere qualche equo compenso, segnatamente nel regolamento in suo favore delle questioni concernenti le frontiere delle colonie italiane dell'Eritrea, della Somalia e della Libia e delle colonie vicine della Francia e della Gran Bretagna [...].

Art. 16. Il presente accordo sarà tenuto segreto. L'adesione dell'Italia alla dichiarazione del 5 settembre 1914 sarà solo resa pubblica subito dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia o contro di essa. Dopo aver preso atto del soprastante memorandum, i rappresentanti della Francia, della Gran Bretagna e della Russia, debitamente autorizzati a questo effetto, hanno concluso col rappresentante dell'Italia, parimenti autorizzato dal suo Governo, l'accordo seguente: la Francia, la Gran Bretagna e la Russia, danno il loro pieno assenso al memorandum presentato dal governo italiano.

Riferendosi agli articoli 1, 2 e 3 del memorandum, che prevedono la cooperazione militare e navale delle quattro Potenze, l'Italia dichiara che essa entrerà in campagna al più presto possibile ed entro un termine che non potrà eccedere un mese a datare dalla firma delle presenti.

E. Anchieri, *Antologia storico-diplomatica*, Ispi, Milano 1941, pp. 359-361.

Il Manifesto di Kienthal

Una delle caratteristiche della Grande guerra fu la mobilitazione totale delle risorse umane e materiali ai fini bellici. Tutta la popolazione fu impegnata in vario modo nel conflitto; il controllo della stabilità sociale divenne quindi indispensabile esattamente come mantenere l'ordine e garantire l'obbedienza tra i soldati nelle trincee. L'"unione sacra" di tutto il popolo per sostenere lo sforzo bellico costituì l'ideologia politica con cui le classi dirigenti dei paesi in guerra tentarono di isolare le opposizioni pacifiste e di giustificare la costante erosione dei poteri democratici, ma questa ideologia non riuscì a imporsi totalmente. Mentre la guerra si trascinava in una situazione di stallo, si verificò un radicale mutamento nell'orientamento di vari strati dell'opinione pubblica, che iniziavano a rifiutare l'immane massacro.

Due anni di guerra mondiale! Di rovine, di massacri, di reazione. Dove sono i responsabili? Si cerchino fra i privilegiati. Dopo avere, essi, precipitato nella tomba milioni di uomini, piombato nella desolazione milioni di famiglie, creati milioni di vedove e di orfani, dopo aver accumulato rovine sopra rovine, e distrutto una parte della civiltà, questa guerra criminosa si è immobilizzata.

Malgrado le ecatombe su tutte le fronti nessun risultato decisivo: ne vincitori né vinti; o piuttosto tutti vinti, cioè tutti dissanguati, rovinati, esausti. Così ancora una volta vien dimostrato che questi socialisti, i quali, nonostante le persecuzioni e le calunnie, si sono opposti al delirio nazionalista, esigendo la pace immediata e senza annessione, sono gli unici che abbiano bene meritato dai loro paesi. Si alzi il coro solenne delle vostre voci ad aggiungersi alle nostre, al grido: Abbasso la guerra!

Evviva la pace!

Lavoratori delle città e delle campagne!

I vostri Governi, le cricche imperialiste ed i loro giornali vi dicono che bisogna persistere nella guerra a fondo per liberare i popoli oppressi. È questa una mistificazione ideata dai nostri padroni allo scopo di prolungare la guerra. Il vero scopo della carneficina mondiale è: per gli uni di assicurarsi il possesso del bottino che essi hanno accumulato attraverso i secoli e mediante altre guerre; per gli altri di raggiungere una nuova spartizione del mondo, nell'intento di annientare i popoli abbassandoli al livello dei paria. I vostri Governi ed i loro giornali vi dicono che inoltre bisogna continuare la guerra per uccidere il militarismo. Essi vi ingannano! Il militarismo di un popolo non può essere ucciso che da questo popolo stesso ed i loro giornali vi dicono ancora che bisogna protrarre all'infinito la carneficina, perché questa guerra sia l'ultima guerra. Essi vi ingannano sempre. Mai la guerra ha ucciso la guerra. Anzi essa suscita sentimenti e velleità di rivincita. In questo modo i vostri padroni, votandovi al sacrificio, vi chiudono in un cerchio infernale. Né le illusioni del pacifismo borghese saranno capaci di farvi uscire da questo cerchio. Non vi è che un mezzo definitivo per impedire le guerre future: la conquista dei Governi e della proprietà capitalistica per parte dei popoli stessi. La pace duratura sarà il frutto del socialismo trionfante.

Proletari, guardatevi attorno! Chi sono coloro che parlano della guerra ad oltranza? della guerra fino alla vittoria? Sono i re, fautori responsabili della guerra stessa; i giornali alimentati

dai fondi segreti; i fornitori degli eserciti e tutti coloro che dalla guerra traggono alti profitti; sono i socialisti nazionalisti; sono coloro che pappagallescamente ripetono le formule guerresche coniate dai Governi; sono i reazionari che si rallegrano in cuor loro di veder cadere sui campi di battaglia quei socialisti, quei lavoratori organizzati, quei contadini coscienti che ieri ancora minacciavano i loro privilegi usurpati. Ecco da chi è composto il partito dei prolungatori della guerra. Ad esso è riservata la massima libertà di propagare la continuazione dei massacri e delle rovine. A noi vittime il diritto di tacere, di soffrire lo stato d'assedio, la censura, la prigione, la minaccia, il bavaglio. Questa guerra, o popoli lavoratori, non è guerra vostra e pure voi ne siete le vittime! Nella trincea in prima linea, negli assalti cruenti, esposti alla morte, vediamo i contadini e i lavoratori delle officine; al retrofronte, al sicuro, vediamo la grande maggioranza dei ricchi ed i loro lacchè imboscati. Costoro per guerra intendono la morte degli altri. E della guerra essi approfittano per continuare ad accentuare la loro lotta di classe contro di voi. L'ingiustizia sociale e l'antagonismo tra le classi diventano più evidenti ancora nella guerra, che nella pace. Nella pace il regime capitalista toglie al lavoratore la gioia della vita; nella guerra esso gli toglie tutto, gli toglie la vita stessa.

Troppi sono i morti, troppe le sofferenze. Basta! Troppa pure è la rovina economica. Tocca e toccherà ancora a voi, popoli lavoratori, di sopportare il peso di questi disastri. Oggi centinaia di miliardi vengono inghiottiti nell'abisso della guerra e sottratti così al benessere dei popoli, alle riforme sociali che avrebbero migliorato la vostra sorte. Domani schiaccianti imposte graveranno sulle vostre spalle curve. Già troppo avete pagato col vostro lavoro, col vostro denaro, colle vostre esistenze.

Scendete in lotta per imporre una immediata pace senza annessioni! Dalle officine e dai campi dei paesi belligeranti sorgano i lavoratori, donne e uomini, a protestare contro la guerra e le sue conseguenze. Alzino le loro voci per il ristabilimento delle libertà confiscate, per le leggi operaie, per le rivendicazioni dei lavoratori dei campi! I socialisti di tutti i paesi agiscano conformemente alle decisioni dei Congressi socialisti internazionali, che fanno obbligo alle classi operaie di compiere ogni sforzo per mettere prontamente fine alla guerra.

Esercitate perciò contro la guerra la massima pressione possibile; sui deputati da voi eletti, sui Parlamenti, sui Governi! Imponete la fine immediata della collaborazione socialista coi Governi; esigete che nei Parlamenti i socialisti d'ora innanzi votino contro i crediti destinati a prolungare la guerra [...].

A. Malatesta, *I socialisti italiani durante la guerra*, A. Mondadori, Milano 1925, pp. 237-240.

Benedetto XV - Nota ai capi dei popoli belligeranti

Un anno dopo il Manifesto di Kienthal, un altro "grido di pace" si levò invano: papa Benedetto XV inviò ai capi degli stati belligeranti una nota nella quale auspicava l'immediata fine dell'«inutile strage». In questa stessa nota, convinto che nessuna delle due parti potesse vincere militarmente, il pontefice avanzò una serie di proposte che furono però respinte dagli alleati dell'Intesa, perché apparivano orientate a favorire gli Imperi centrali. Ininfluente sul terreno pratico, la presa di posizione di Benedetto XV ebbe comunque larga risonanza ed irrobustì soprattutto fra i cattolici le posizioni contrarie alla guerra.

In sì angoscioso stato di cose, dinanzi a così grave minaccia, Noi, non per mire politiche particolari, né per suggerimento od interesse di alcune delle parti belligeranti, ma mossi unicamente dalla coscienza del supremo dovere di Padre comune dei fedeli, dal sospiro dei figli che invocano l'opera Nostra e la Nostra parola pacificatrice, dalla voce stessa dell'umanità e della ragione alziamo nuovamente il grido di pace e rinnoviamo un caldo appello a chi tiene in mano le sorti delle Nazioni.

Ma per non contenerci più sulle generali, come le circostanze ci suggerirono in passato, vogliamo ora discendere a proposte più concrete e pratiche, ed invitare i Governi dei popoli belligeranti ad accordarsi sopra i seguenti punti, che sembrano dover essere i capisaldi di una pace giusta e duratura, lasciando ai medesimi Governanti di precisarli e completarli.

E primieramente, il punto fondamentale deve essere che sottentri alla forza materiale delle armi la forza morale del diritto. Quindi un giusto accordo di tutti nella diminuzione simultanea e reciproca degli armamenti, secondo norme e garanzie da stabilire, nella misura necessaria e sufficiente al mantenimento dell'ordine pubblico nei singoli Stati; e, in sostituzione delle armi l'istituto dell'arbitrato con la sua alta funzione pacificatrice, secondo le norme da concertare e la sanzione da convenire contro lo Stato che ricusasse o di sottoporre le questioni internazionali all'arbitro o di accettarne la decisione.

Stabilito così l'impero del diritto si tolga ogni ostacolo alle vie di comunicazione dei popoli con la vera libertà e comunanza dei mari, il che mentre eliminerebbe molteplici cause di conflitto, aprirebbe a tutti nuove fonti di prosperità e di progresso.

Quanto ai danni e spese di guerra, non scorgiamo altro scampo che nella norma generale di una intera e reciproca condonazione, giustificata del resto dai benefici immensi del disarmo; tanto più che non si comprenderebbe la continuazione di tanta carneficina unicamente per ragioni di ordine economico. Che se in qualche caso vi si oppongano ragioni particolari, queste si ponderino con giustizia ed equità. Ma questi accordi pacifici, con gli immensi vantaggi che ne derivano, non sono possibili senza la reciproca restituzione dei territori attualmente occupati. Quindi da parte della Germania evacuazione totale sia del Belgio, con la garanzia della sua piena indipendenza politica, militare ed economica di fronte a qualsiasi Potenza, sia del territorio francese; dalla parte avversaria pari restituzione delle colonie tedesche.

Per ciò che riguarda le questioni territoriali, come quelle ad esempio che si agitano fra l'Italia e l'Austria, fra la Germania e la Francia, giova sperare che, di fronte ai vantaggi immensi di una pace duratura con disarmo, le Parti contendenti vorranno esaminarle con spirito conciliante, tenendo conto, nella misura del giusto e del possibile, come abbiamo detto altre volte, delle aspirazioni dei popoli, e coordinando, ove occorra, i propri interessi a quelli comuni del gran consorzio umano.

Lo stesso spirito di equità e di giustizia dovrà dirigere l'esame di tutte le altre questioni territoriali e politiche, nominatamente quelle relative all'assetto dell'Armenia, degli Stati Balcanici e dei paesi formanti parte dell'antico Regno di Polonia, al quale in particolare le sue nobili tradizioni storiche e le sofferenze sopportate specialmente durante l'attuale guerra debbono giustamente conciliare le simpatie delle nazioni.

Sono queste le precipue basi, sulle quali crediamo debba posare il futuro assetto dei popoli. Esse sono tali da rendere impossibile il ripetersi di simili conflitti, e preparano la soluzione della questione economica, così importante per l'avvenire e pel benessere materiale di tutti gli Stati belligeranti.

M. Bendiscioli, A. Gallia, *Documenti di storia contemporanea 1815-1970*, Mursia, Milano 1970, pp. 268-269.